

## LA RIVELAZIONE DI DIO

---



*«Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini, per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono così resi partecipi della divina natura». Dei Verbum, 2*

---

Per mezzo della ragione naturale, l'uomo può conoscere Dio a partire dalle sue opere. Ma esiste un altro ordine di conoscenza a cui l'uomo non può affatto arrivare con le sue proprie forze, quello della rivelazione divina. Dal punto di vista scritturistico, la Rivelazione è un complesso di verità che sono conoscibili solo alla luce di una conoscenza soprannaturale. Esse quindi non possono essere soggette rigidamente al controllo della ragione. L'atto della rivelazione è concepito come una auto-comunicazione di Dio che esce dal silenzio del suo mistero per farsi conoscere e comunicare se stesso in vista di una comunione di vita con l'umanità.

Dio che «abita una luce inaccessibile» (1 Tm 6,16), rivelando se stesso, rese gli uomini capaci di rispondergli, di conoscerlo e di amarlo ben più di quanto sarebbero capaci da se stessi.

La rivelazione è atto di amore libero e gratuito che null'altro desidera se non il bene della persona amata a cui si rivela; è amore a tal punto che ama senza possibilità alcuna di contraccambio.

Oggetto della rivelazione è Dio nel suo mistero trinitario. Rivelatore e rivelazione si identificano nella persona del Figlio che diventa il vero interprete della vita divina.

Fine della rivelazione è la salvezza dell'uomo o meglio la sua partecipazione alla vita divina.

Il disegno divino della Rivelazione si realizza ad un tempo «con eventi e parole» che sono «intimamente connessi tra loro» e si chiariscono a vicenda. Esso comporta una «pedagogia divina» particolare: Dio si comunica gradualmente all'uomo, lo prepara per tappe a ricevere la rivelazione soprannaturale che egli fa di se stesso e che culmina nella Persona e nella missione del Verbo incarnato, Gesù Cristo.

La Rivelazione è una "realtà dinamica" che realizza i suoi disegni nella storia umana e allo stesso tempo "messaggio" che si traduce in termini umani sulle labbra dei profeti e del Cristo per illuminare il significato misterioso degli avvenimenti della salvezza.

La parola di Dio non si limita a dire e a informare ma opera ciò che significa, cambia la situazione dell'umanità, procura la vita che annuncia. La rivelazione di Dio è una parola attiva, efficace e creatrice. Con la rivelazione Dio si apre all'uomo e lo invita a un dialogo di amicizia.

Infine, la Rivelazione, destinata e ricevuta da un'intelligenza umana, deve adattarsi alle "condizioni della conoscenza umana". Quando Dio si rivela all'uomo, lo fa in modo proporzionato alla sua condizione di essere spazio-temporale, individuale e sociale, composto di corpo e di spirito. La mente umana riceve il suo oggetto dai sensi; per questo la rivelazione ci viene comunicata mediante immagini, simboli, parabole, allegorie.

Rivelando se stesso, Dio vuole rendere gli uomini capaci di rispondergli, ben più di quanto essi sarebbero capaci da se stessi. Infatti, se Dio ha posto in ogni persona la capacità e la possibilità di conoscerlo, questo resterebbe allo stato di *potentia* se Dio stesso non si rivelasse con la sua grazia affinché l'uomo si abbandoni a Lui *obbedenzialmente*. Con la fede l'uomo risponde alla chiamata di Dio: si dà a lui, si lascia invadere e dirigere, entrando in comunione di vita con lui.

### **LA RIVELAZIONE HA DELLE CARATTERISTICHE:**

Essa ha una "destinazione universale". Si indirizza a tutto il genere umano. Chiama tutti i popoli alla salvezza e non ne esclude nessuno: "Ammaestrate tutte le nazioni" (Mt 28, 19); "Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16, 15).

La Rivelazione è "pubblica e sociale". Non è un segreto confidato a qualcuno nell'intimo del cuore per rimanere nascosto, ma una Buona Novella destinata a essere trasmessa e proclamata nella pubblica piazza. La rivelazione si rivolge alle persone, membra di una stessa collettività, perché siano coscienti della loro comunione interpersonale. La Rivelazione viene comunicata per costituire il popolo di Dio, la Sposa e il Corpo di Cristo, la Chiesa.

La Rivelazione è "gerarchica". Non viene comunicata immediatamente a ciascuno ma attraverso la mediazione di testimoni privilegiati, scelti da Dio: i profeti e gli apostoli (At 10, 41; Ef 2, 20-21).

La Rivelazione è "progressiva". L'uomo non possiede di colpo la sua perfezione. Materia e spirito, egli è sottoposto alle condizioni della corporeità; si sviluppa gradatamente nello spazio e nel tempo per prepararlo alla pienezza dei tempi nel Cristo.

### **LA RIVELAZIONE HA DELLE TAPPE STORICO-CRONOLOGICHE**

«Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo, offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé. Inoltre, volendo aprire la via della salvezza celeste, fin dal principio manifestò se stesso ai progenitori». Adamo ed Eva furono invitati ad una intima comunione e furono rivestiti di uno splendore di grazia e di giustizia. Nonostante il peccato, questa rivelazione non è stata interrotta. Dio «dopo la loro caduta, con la promessa della redenzione, li risolleò nella speranza della salvezza ed ebbe costante cura del genere umano, per dare la vita eterna a tutti coloro i quali cercano la salvezza con la perseveranza nella pratica del bene».

#### **L'Alleanza con Noè**

Dopo che l'unità del genere umano è stata spezzata dal peccato, Dio cerca prima di tutto di salvare l'umanità passando attraverso ciascuna delle sue parti. L'Alleanza con Noè dopo il diluvio (Gen 9,9) esprime il principio dell'economia divina verso le nazioni (Gen 10, 5). CCC 56

#### **Dio elegge Abramo**

Per riunire tutta l'umanità dispersa, Dio sceglie Abraham chiamandolo fuori dal suo paese, dalla sua parentela, dalla casa di suo padre, (Gen 12, 1) per fare di Abraham, il padre di una moltitudine. (Gen 17, 5). CCC 59

#### **Dio forma Israele come suo popolo**

Dopo i patriarchi, Dio forma Israele quale suo popolo salvandolo dalla schiavitù dell'Egitto. Conclude con lui l'Alleanza del Sinai e gli dà, per mezzo di Mosè, la sua legge, perché lo riconosca e lo serva come l'unico Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice, e stia in attesa del Salvatore promesso [Cf Conc. Ecum. Vat. II, Dei Verbum, 3]. CCC 62

### **Dio ammonisce attraverso i profeti**

Dio sollecita il suo Popolo nella speranza della salvezza, nell'attesa di un'alleanza nuova ed eterna destinata a tutti gli uomini (Is 2, 2-4) e che sarà iscritta nei cuori (Ger 31, 31-34; Eb 10, 16). I profeti annunziano una radicale redenzione del popolo di Dio, la purificazione da tutte le sue infedeltà (Ez 36) una salvezza che includerà tutte le nazioni (Is 49, 5-6). Saranno soprattutto i poveri e gli umili del Signore (Sof 2, 3) che porteranno questa speranza. Le donne sante come Sara, Rebecca, Rachele, Miryam, Debora, Anna, Giuditta ed Ester hanno conservato viva la speranza della salvezza d'Israele. Maria ne è l'immagine più luminosa (Lc 1, 38).  
CCC 64

### **Cristo Gesù mediatore e pienezza di tutta la Rivelazione**

«Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2). Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, è la Parola unica, perfetta e definitiva del Padre, il quale in lui dice tutto, e non ci sarà altra parola che quella. «L'economia cristiana, in quanto è Alleanza nuova e definitiva, non passerà mai e non c'è da aspettarsi alcuna nuova rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo». Tuttavia, anche se la Rivelazione è compiuta, non è però completamente esplicitata; toccherà alla fede cristiana coglierne gradualmente tutta la portata nel corso dei secoli.

## **RIVELAZIONE E SACRA SCRITTURA**

La religione della Bibbia è fondata su una rivelazione storica; questo fatto la colloca a parte tra le religioni. Talune di esse non ricorrono affatto alla rivelazione: il buddismo ha come punto di partenza l'illuminazione del tutto umana di un sapiente. Altre presentano il loro contenuto come una rivelazione celeste, ma ne attribuiscono la trasmissione ad un fondatore leggendario o mitico, come Ermete Trismegisto per la gnosi ermetica. Nella Bibbia, invece, la rivelazione è un fatto storicamente afferrabile: i suoi intermediari sono conosciuti, e le loro parole sono conservate, sia direttamente, sia in una solida tradizione. Credere, per il cristiano, significa accogliere questa rivelazione che giunge agli uomini portata dalla storia.

### **Perché dunque questa rivelazione?**

Perché Dio è infinitamente superiore ai pensieri ed alle parole dell'uomo (Giob 42, 3). È un Dio nascosto (Is 45, 15), tanto più inaccessibile in quanto il peccato ha fatto perdere all'uomo la familiarità con Lui. Il suo disegno è un mistero (cfr. Am 3, 7); egli dirige i passi dell'uomo senza che questi conosca la strada (Prov 20, 24). Alle prese con gli enigmi della sua esistenza (cfr. Sap 73, 21 s), l'uomo non può trovare da solo le chiarezze necessarie. È indispensabile che si rivolga a Colui «al quale appartengono le cose nascoste» (Deut 29, 28), perché gli scopra i suoi segreti impossibili da penetrare (cfr. Dan 2, 17 s), perché gli faccia «vedere la sua gloria» (Es 33, 18). Ora, prima ancora che l'uomo si sia rivolto a lui, Dio prende l'iniziativa e gli parla per primo.

## **COME DIO si RIVELA**

Tecniche arcaiche - divinazione, presagi, sogni, consultazione della sorte, astrologia, ecc. Il VT conservò a lungo qualcosa di queste tecniche, purificandole dai loro legami politeistici o magici (Lev 19, 26; Deut 18, 10 s; 1 Sam 15,23; 28, 3), ma attribuendo loro ancora un certo valore. Adattandosi alla mentalità imperfetta del suo popolo, Dio effettivamente affida la sua rivelazione a questi canali tradizionali. I sacerdoti lo consultano con gli Urim e Tummim (Num 27,21; Deut 33, 8; 1 Sam 14, 41; 23, 10 ss), e su questa base pronunciano oracoli (Es 18, 15 s; 33, 7-11; Giud 18, 5 s). Giuseppe possiede una coppa per divinare (Gen 44, 2- 5) ed è esperto nella interpretazione dei sogni (Gen 40 - 41).

La rivelazione profetica - due modi: mediante visioni e mediante l'audizione della parola divina (cfr. Num 23, 3 s. 15 s). Le visioni, da sole, rimarrebbero enigmatiche: neppure il profeta potrebbe vedere direttamente né le realtà divine, né lo svolgimento futuro della storia. Ciò che egli vede rimane avvolto in simboli, ora attinti al tesoro comune delle religioni orientali (ad es. 1 Re 22, 16; Is 6, 1 ss; Ez I), ora creati in modo originale (ad es. Am 7, 1-9; Ger 1, 11 ss; Ez 9). Comunque è necessaria la parola di Dio per fornire la chiave di queste visioni simboliche (ad es. Ger 1, 14 ss; Dan 7, 15-18; 8, 15 ...); per lo più la parola giunge ai profeti senza che nessuna visione l'accompagni ed anche senza che essi possano dire in qual modo è venuta (ad es. Gen 12, 1 s; Ger 1, 4 s). Questa è l'esperienza fondamentale che nel VT caratterizza la rivelazione.

La riflessione della sapienza - A differenza dei profeti, i sapienti non presentano la loro dottrina come il risultato di una rivelazione diretta. La sapienza fa appello alla riflessione umana, all'intelligenza, all'intelletto (Prov 2, 1-5; 8, 12. 14). Tuttavia essa è un dono di Dio (2, 6), perché ogni sapere deriva da una sapienza trascendente (8,15-21. 32-36; 9, 1-6). Meglio ancora, i dati, sui quali lavora questa riflessione guidata da Dio, appartengono di pieno diritto alla rivelazione divina: la creazione, che manifesta a modo suo il creatore (cfr. Sal 19, 1; Eccli 43); la storia, che fa conoscere le sue vie (Eccli 44 - 50, senza contare i libri storici); la Scrittura, che racchiude la legge divina e le parole dei profeti (Eccli 39, 1 ss). Una tale sapienza non è quindi cosa umana; la sapienza divina che la guida è, come lo spirito, una realtà trascendente, «un riflesso dell'essenza di Dio» (Sap 7, 15 21); quindi la luce che essa apporta agli uomini è quella di una conoscenza soprannaturale (Sap 7, 25 s; 8, 4-8).

L'apocalisse - Profezia e sapienza si intersecano nella letteratura apocalittica, che è, per definizione, una rivelazione dei segreti divini. Questa rivelazione si collega sia alla sapienza (Dan 2, 23; 5, 11. 14), sia allo spirito divino (Dan 4, 5 s. 15; 5, 11. 14). Può avere come fonti sogni e visioni; ma può anche avere come punto di partenza una meditazione delle Scritture (Dan 9, 1 ss). In ogni caso, è la parola di Dio che dà, per conoscenza soprannaturale, la chiave di questi sogni, di queste visioni, di questi testi sacri.

## CIÒ CHE DIO RIVELA

L'oggetto della rivelazione divina è sempre di ordine religioso. Non è frammisto né alle confuse fantasticherie cosmologiche, né alle speculazioni metafisiche di cui sono pieni i libri sacri della maggior parte delle religioni antiche (come i Veda dell'India e le opere gnostiche, od anche taluni apocrifi giudaici). Dio rivela i suoi disegni, che tracciano per l'uomo la via della salvezza; rivela se stesso, affinché l'uomo lo possa incontrare.

- a) Dio rivela se stesso attraverso ciò che compie in terra: la creazione già lo manifesta nella sua sapienza e nella sua potenza sovrana (Giob 25, 7-14; Prov 8, 23-31; Eccli 42,15-43,33). Essa è come intessuta di segni che permettono di rappresentarlo simbolicamente, velato nella nube (Es 13,21), ardente come un fuoco (Es 3,2; Gen 15,17), tonante nell'uragano (Es 19, i6), dolce come la brezza leggera (I Re 19,12s). Questi segni, visti dai pagani, erano sovente da essi interpretati al contrario (Sap 13, 1 s); la rivelazione permette ora al popolo di Dio di contemplare per analogia il creatore attraverso la grandezza e la bellezza delle creature (Sap 13, 3 ss).
- b) Nato in una stirpe peccatrice, l'uomo non sa neppure esattamente ciò che Dio vuole da lui. Dio quindi gli rivela regole di condotta: la sua parola assume forma di insegnamento e di legge (Es 20, 1...), e l'uomo possiede in tal modo «cose rivelate» che deve mettere in pratica (Deut 29, 28). Similmente le istituzioni del popolo di Dio sono oggetto di rivelazione: istituzioni sociali (Num 11, 16 s) e politiche (I Sam 9, 17), nonché istituzioni cultuali (Es 25, 40). E questo perché pur conservando un carattere provvisorio, come tutto lo statuto del popolo di Dio nel VT, esse hanno nondimeno un significato positivo in rapporto al compimento della salvezza del NT: ne sono le figure profetiche.
- c) In secondo luogo, Dio rivela al suo popolo il senso degli avvenimenti che gli è dato di vivere. Questi avvenimenti costituiscono il lato visibile del disegno di salvezza; ne preparano la realizzazione finale e già la prefigurano. Storici, profeti, salmisti, sapienti, vanno a gara nel dedicarsi a questa interpretazione religiosa della storia, che nasce dal l'incontro tra la parola divina ed i fatti voluti e diretti da Dio. I fatti l'accreditano la parola e portano gli uomini alla fede, perché hanno valore di segni (Es i4, 30 s). La parola illumina i fatti sottraendoli alla banalità quotidiana ed al caso (ad es. Ger 27, 4-11; Is 45, 1-6) per farli entrare in un piano prestabilito.
- d) Dio rivela progressivamente il segreto degli «ultimi tempi». La sua parola è una promessa. A questo titolo essa, al di là del presente e perfino del futuro prossimo, ha di mira il termine del suo disegno di salvezza. Rivela il futuro della discendenza di David (2 Sam 7, 4-16), la gloria finale di Gerusalemme e del tempio (Is 2, 1-4; 60; Ez 40 - 48), il compito inaudito del servo sofferente (Is 52, 13-53, 12), ecc. Questo aspetto della rivelazione profetica dà agli uomini una conoscenza anticipata del NT, ancora avvolta in figure per una parte, ma che abbozza già i tratti dell'alleanza escatologica.
- e) Dio si rivela in modo specifico soprattutto con la storia di Israele. I suoi atti fan vedere chi egli è: il Dio terribile che giudica e combatte; il Dio compassionevole che consola (Is 40,1) e che guarisce; il Dio forte che libera e che trionfa. La sua definizione biblica (Es 34, 6 s) non è la conseguenza di una speculazione filosofica; è il risultato di un'esperienza vissuta. E questa conoscenza concreta, approfondita nel corso dei secoli, determina l'atteggiamento che gli uomini devono assumere dinanzi a lui: fede e fiducia, timore ed amore. Atteggiamento complesso, che rettifica e completa quello che adotterebbe spontaneamente l'uomo religioso. Infatti Dio è Creatore e padrone, re e signore; ma verso Israele egli si

mostra parimenti padre e sposo. Così il timore religioso che gli è dovuto, deve assumere la sfumatura di una pietà cordiale (Os 6, 6) che può condurre all'intimità mistica.

### **Dio rivela nel Vecchio Testamento il segreto intimo del suo essere?**

Entriamo qui nel campo dell'ineffabile. Il VT conosce manifestazioni misteriose dell'angelo di Jahvè, in cui il Dio invisibile assume in qualche modo una forma accessibile ai sensi (Gen 16, 7; 21, 17; 31, 11; Giud 2, 1). Conosce le visioni di Abramo, di Mosè, di Elia, di Michea, di Isaia, di Ezechiele, di Zaccaria. Tuttavia in esse la gloria divina si vela sempre sotto simboli: simboli cosmici del fuoco o dell'uragano, simboli che manifestano la sovranità divina (1 Re 22, 19; Is 6,1 ss), simboli ispirati all'arte babilonese (Ez 1). Ad ogni modo, Jahve stesso non è mai descritto (cfr. Ez 1, 27 s); la sua faccia non è mai vista (Es 33, 20), neppure da Mosè che gli parla «bocca a bocca» (Es 33, 11; Num 12, 8), e gli uomini si velano istintivamente il volto per non fissare i loro occhi su di lui (Es 3, 6; 1 Re 19, 9 s).

## LA VIRTÙ TEOLOGALE DELLA FEDE

---



“La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede”.  
Eb 11, 1

---

Il termine fede rimanda al greco *pistis*, sostantivo radicato nel verbo *peithomai*: essere persuaso, aver fiducia, confidare. L'idea rinvia al fascino, perché *Peitho* era la dea greca che presiedeva all'attrazione e all'innamoramento. La *pistis* è il fascino generato nell'uomo, rispetto al quale si è trainati, trascinati. Per vivere una relazione è necessario abbandonarsi, avere fiducia.

**Avere fiducia è un atto della persona che conosciuto l'oggetto vi aderisce mediante la sua forza trainante sotto il comando della volontà.**

### LA VIRTÙ TEOLOGALE DELLA FEDE

La fede è un dono di Dio, una virtù soprannaturale da Lui infusa. «Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre, e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia "a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità"». CCC 153

Credere in Dio è un atto dell'intelletto che aderisce alla verità Divina sotto il comando della volontà mossa da Dio stesso mediante la grazia.

La fede è legata all'ascolto. Abramo non vede Dio, ma sente la sua voce. La fede assume così un carattere personale.

Dio risulta non il Dio di un luogo, e neanche il Dio legato a un tempo sacro specifico, ma il Dio di una persona, il Dio appunto di Abramo, Isacco e Giacobbe, capace di entrare in contatto con l'uomo e di stabilire con lui un'alleanza. La fede è la risposta a una Parola che interpella personalmente, a un Tu che chiama per nome. (Lumen Fidei) LF 8

La Parola di Dio, anche se porta con sé novità e sorpresa, non risulta per nulla estranea all'esperienza del Patriarca. Nella voce che si rivolge ad Abramo, egli riconosce un appello profondo inscritto da sempre nel cuore del suo essere. Dio associa la sua promessa a quel "luogo" in cui l'esistenza dell'uomo si mostra da sempre promettente: la paternità, il generarsi di una nuova vita: «Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e lo chiamerai Isacco» (Gen 17,19). Quel Dio che chiede ad Abramo di affidarsi totalmente a Lui si rivela come la fonte da cui proviene ogni vita. Per Abramo la fede in Dio illumina le più profonde radici del suo essere. LF 11

- La fede, senza verità, non salva, non rende sicuri i nostri passi. LF 24
- La fede è luce grazie alla quale il vocato credendo «non rimane nelle tenebre» (Gv 12, 46).

#### LA FEDE NELL'A. T. = OBEDIENZA A DIO E ALLA SUA PAROLA DATA

La fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che chiama e svela il suo amore. Trasformati da questo amore, riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro. La FEDE è l'adesione intellettuale al dato rivelato e trasmesso dalla chiesa. Credere è pensare con assenso fermo.

La fede appare come luce per la strada che orienta il nostro cammino nel tempo. LF 4

*“L'oggetto della fede è la Verità prima, cioè Dio. Contemporaneamente, Dio è anche il motivo grazie al quale crediamo in Lui”.* Summa Theologiae, II-II, q. 1, a. 1-5.

La fede consente di "vedere" nella misura in cui immette nello spazio aperto dalla Parola di Dio. LF 9  
Non ci può essere visione, se non c'è un entrare, un partecipare, un prendere parte.

Nella fede si accoglie questa Parola come roccia sicura sulla quale si può costruire con solide fondamenta. Per questo nella Bibbia la fede è indicata con la parola ebraica *'emûnah*, derivata dal verbo *'amân*, che nella sua radice significa "sostenere". Il termine *'emûnah* può significare sia la fedeltà di Dio, sia la fede dell'uomo. L'uomo fedele riceve la sua forza dall'affidarsi nelle mani del Dio fedele. LF 10

#### LA FEDE E L'INTELLIGENZA

Il motivo del credere non consiste nel fatto che le verità rivelate appaiano come vere e intelligibili alla luce della nostra ragione naturale. Noi crediamo «per l'autorità di Dio stesso che le rivela, il quale non può né ingannarsi né ingannare». «Nondimeno, perché l'ossequio della nostra fede fosse "conforme alla ragione", Dio ha voluto che agli interiori aiuti dello Spirito Santo si accompagnassero anche prove esteriori della sua rivelazione». Così i miracoli di Cristo e dei santi, le profezie, la diffusione e la santità della Chiesa, la sua fecondità e la sua stabilità «sono segni certissimi della divina rivelazione, adatti ad ogni intelligenza», sono motivi di credibilità i quali mostrano che l'assenso della fede non è «affatto un cieco moto dello spirito». CCC 156

Se è impossibile credere senza la grazia e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, non è meno vero che credere è un atto autenticamente umano. Credere in Dio e aderire alle verità da Lui rivelate non è contrario né alla libertà né all'intelligenza dell'uomo. Anche nelle relazioni umane non è contrario alla nostra dignità credere a ciò che altre persone ci dicono di sé e delle loro intenzioni, e far credito alle loro promesse, per entrare in reciproca comunione. Conseguentemente, ancor meno è contrario alla nostra dignità «prestare, con la fede, la piena sottomissione della nostra intelligenza e della nostra volontà a Dio quando si rivela» ed entrare in tal modo in intima comunione con lui. Cfr. CCC 154

Nella fede, l'intelligenza e la volontà umane cooperano quindi con la grazia divina. CCC 155

*Com'è possibile? Non conosco uomo ...*

È caratteristico della fede che il credente desideri conoscere meglio Colui nel quale ha posto la sua fiducia, e comprendere meglio ciò che egli ha rivelato; una conoscenza più penetrante richiederà a sua volta una fede sempre più ardente d'amore. La grazia della fede apre «gli occhi della mente» (Ef 1,18) per una intelligenza viva dei contenuti della Rivelazione, cioè dell'insieme del disegno di Dio e dei misteri della fede, dell'intima connessione che li lega tra loro e con Cristo, centro del mistero rivelato. Così, secondo il detto di sant'Agostino: «Credi per comprendere: comprendi per credere». CCC 158

«Nessuno può essere costretto ad abbracciare la fede contro la sua volontà. Infatti l'atto di fede è volontario e libero per sua stessa natura». Cristo ha invitato alla fede e alla conversione, ma a ciò non ha affatto costretto.

«Ha reso testimonianza alla verità, ma non ha voluto imporla con la forza a coloro che la respingevano. Il suo regno cresce in virtù dell'amore, con il quale Cristo, esaltato in croce, trae a sé gli uomini». CCC 160

«Senza la fede è impossibile essere graditi a Dio" (Eb 11,6) e condividere la condizione di suoi figli, nessuno può essere mai giustificato senza di essa e nessuno conseguirà la vita eterna se non "persevererà in essa sino alla fine" (Mt 10, 22; 24, 13)». CCC 161

Creedere in Gesù Cristo e in Colui che l'ha mandato per la nostra salvezza, è necessario per essere salvati. Nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Lc 10, 22

La FEDE nel N. T. = adesione libera a una persona che conduce al Padre

La fede ci fa gustare come in anticipo la gioia e la luce della visione beatifica, fine del nostro pellegrinare quaggiù. Allora vedremo Dio «a faccia a faccia» (1 Cor 13,12), «così come egli è» (1 Gv 3,2). La fede, quindi, è già l'inizio della vita eterna. CCC 163

#### LA FEDE PUÒ ESSERE MESSA ALLA PROVA

Ora, però, «camminiamo nella fede e non ancora in visione» (2 Cor 5,7), e conosciamo Dio «come in uno specchio, in maniera confusa..., in modo imperfetto» (1 Cor 13,12). La fede, luminosa a motivo di colui nel quale crede, sovente è vissuta nell'oscurità. CCC 164

Allora dobbiamo volgerci verso i *testimoni della fede*: Abramo, che credette, «sperando contro ogni speranza» (Rm 4,18); la Vergine Maria che, nel «cammino della fede», è giunta fino alla «notte della fede» partecipando alla sofferenza del suo Figlio e alla notte della sua tomba. «Circondati da un così gran numero di testimoni, deponi tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12,1-2). CCC 165

#### FEDE E TEOLOGIA

Poiché la fede è una luce, ci invita a inoltrarci in essa, a esplorare sempre di più l'orizzonte che illumina, per conoscere meglio ciò che amiamo. Da questo desiderio nasce la teologia cristiana. È chiaro allora che la teologia è impossibile senza la fede e che essa appartiene al movimento stesso della fede, che cerca l'intelligenza più profonda dell'autorivelazione di Dio, culminata nel Mistero di Cristo. La prima conseguenza è che nella teologia non si dà solo uno sforzo della ragione per scrutare e conoscere, come nelle scienze sperimentali. Dio non si può ridurre ad oggetto. LF 36

La teologia non è soltanto parola su Dio; prima di tutto accoglienza e ricerca di un'intelligenza più profonda di quella parola che Dio ci rivolge, parola che Dio pronuncia su se stesso, perché è un dialogo eterno di comunione, e ammette l'uomo all'interno di questo dialogo. LF 36

Volendo fare uno schema dei momenti della fede abbiamo:

ASCOLTO DEL KERIGMA (venirne a conoscenza),

ACCOGLIENZA (capirlo e ritenerlo vero),

SCELTA E ADESIONE (facendolo proprio).

La fede dunque è conoscenza. Mediante la fede io vengo a sapere delle cose e progressivamente a conoscerle attraverso degli atti intellettivi grazie ai quali aderirò attraverso un atto di volontà libero.



## FEDE E RAGIONE

---



«Tutti gli uomini desiderano sapere», (Aristotele, *Metafisica*, I, 1)  
e oggetto proprio di questo desiderio è la verità. FR 25

---

Anche nel nostro tempo sono sempre più numerosi quelli che si pongono o sentono con nuova acutezza gli interrogativi più fondamentali: cos'è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte, che continuano a sussistere malgrado ogni progresso? Cosa valgono quelle conquiste pagate a così caro prezzo? Che apporta l'uomo alla società, e cosa può attendersi da essa? Cosa ci sarà dopo questa vita?". Gaudium et Spes, 10.

L'uomo, per natura, ricerca la verità: "l'adeguamento dell'intelletto alla realtà". (Tommaso d'Aquino, *Quaestiones disputatae. De veritate*, I, § 4.). Questa ricerca non è destinata solo alla conquista di verità parziali, fattuali o scientifiche; egli non cerca soltanto il vero bene per ognuna delle sue decisioni. La sua ricerca tende verso una Verità ulteriore che sia in grado di spiegare il senso della vita; è perciò una ricerca che non può trovare esito se non nell'assoluto.

Davanti alla realtà, l'uomo s'interroga sulla realtà. Mediante la ragione si chiede, anzitutto, cosa è o chi sia Dio. L'uomo ci prova attraverso la filosofia e le religioni. La ragione deve porre il problema: Questo Dio esiste realmente o è una fantasia? Questo mistero è assurdo e contraddittorio oppure no? (Fides et Ratio) FR 66.

Dalla stupore al cospetto della realtà, egli può, così, risalire a Dio. Si pone, così, il problema della ragionevolezza della fiducia nell'esistenza di Dio. La ragione è posta al servizio della fede. Fede intesa come fiducia in Dio (dimensione religiosa).

La filosofia ha, dunque, provato a dare risposte alle domande esistenziali dell'uomo senza riuscire a compiere il salto necessario. Dio, allora, gli viene incontro con la Rivelazione. Rivelazione intesa come auto comunicazione di Dio. Rivelarsi è farsi conoscere e nello stesso tempo permettere all'uomo la comunione di vita con Lui, la grazia. (Rahner) (Vei verbum 2). L'esistenza di Dio, allora, mi impone uno stile di vita diverso da quello abituale. Non è come la conoscenza del numero degli anelli di Saturno. La fede illumina così la ragione, apre i suoi orizzonti.

La fede, che si fonda sulla testimonianza di Dio e si avvale dell'aiuto soprannaturale della grazia, è il dono che ci permette di accedere alla Realtà Assoluta. Essa è una conoscenza di ordine diverso da quello della filosofia. Quest'ultima, infatti, poggia sulla percezione dei sensi, sull'esperienza e si muove alla luce del solo intelletto spaziando nell'ordine della ragione naturale. La fede, invece, permette all'uomo di riconoscere nel messaggio della salvezza la «pienezza di grazia e di verità» (cfr Gv 1, 14) che Dio ha voluto rivelare nella storia e in maniera definitiva per mezzo di suo Figlio Gesù Cristo. FR 9

Questo apre alla Fede intesa come conoscenza dell'esistenza dei contenuti delle verità della fede. La ragione di fronte a questo contenuto s'interroga. Esso è contrario alla mia intelligenza?

La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. FR 1

Il Concilio Vaticano I insegna che la verità raggiunta per via di riflessione filosofica e la verità della Rivelazione non si confondono, né l'una rende superflua l'altra: «esistono due ordini di conoscenza, distinti non solo per il loro principio, ma anche per il loro oggetto: per il loro principio, perché nell'uno conosciamo con la ragione naturale, nell'altro con la fede divina; per l'oggetto, perché oltre le verità che la ragione naturale può capire, ci è proposto di vedere i misteri nascosti in Dio, che non possono essere conosciuti se non sono rivelati dall'alto». FR 9

La Rivelazione permane carica di mistero. Certo, con tutta la sua vita Gesù rivela il volto del Padre, essendo Egli venuto per spiegare i segreti di Dio; eppure, la conoscenza che noi abbiamo di tale volto è sempre segnata dalla frammentarietà e dal limite del nostro comprendere. Solo la fede permette di entrare all'interno del mistero, favorendone la coerente intelligenza. FR 12

Insegna il Concilio che «a Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede». Con questa breve ma densa affermazione, viene indicata una fondamentale verità del cristianesimo. Si dice, anzitutto, che la fede è risposta di obbedienza a Dio. Ciò comporta che Egli venga riconosciuto nella sua divinità, trascendenza e libertà suprema. Il Dio che si fa conoscere, nell'autorità della sua assoluta trascendenza, porta anche con sé la credibilità dei contenuti che rivela. FR 13

Con la fede, l'uomo dona il suo assenso a tale testimonianza divina. Ciò significa che riconosce pienamente e integralmente la verità di quanto rivelato, perché è Dio stesso che se ne fa garante. Questa verità, donata all'uomo e da lui non esigibile, si inserisce nel contesto della comunicazione interpersonale e spinge la ragione ad aprirsi ad essa e ad accoglierne il senso profondo. FR 13

La fede porta a scoprire che l'incontro con Dio valorizza, perfeziona ed eleva quanto di vero, di buono e di bello c'è nell'uomo. Accade così che, mentre Dio si rivela e si lascia conoscere, l'uomo viene a sapere chi è Dio e, conoscendolo, scopre se stesso, la propria origine, il proprio destino, la grandezza e la dignità della vita umana. La tradizione cattolica sin dall'inizio ha rigettato il cosiddetto fideismo, che è la volontà di credere contro la ragione. *Credo quia absurdum* (credo perché è assurdo) non è formula che interpreti la fede cattolica. Dio, infatti, non è assurdo, semmai è mistero. Il mistero, a sua volta, non è irrazionale, ma sovrabbondanza di senso, di significato, di verità. Se, guardando al mistero, la ragione vede buio, non è perché nel mistero non ci sia luce, ma piuttosto perché ce n'è troppa.

«Credi per comprendere, comprendi per credere» (Discorso 43, 9: PL 38, 258). Intelletto e fede dinanzi alla divina Rivelazione non sono estranei o antagonisti, ma sono ambedue condizioni per comprenderne il senso, per recepirne il messaggio autentico, accostandosi alla soglia del mistero.

È nel credere che la persona compie l'atto più significativo della propria esistenza; qui, infatti, la libertà raggiunge la certezza della verità e decide di vivere in essa. FR 13

L'uomo con la luce della ragione sa riconoscere la sua strada, ma la può percorrere in maniera spedita, senza ostacoli e fino alla fine, se con animo retto inserisce la sua ricerca nell'orizzonte della fede. La ragione e la fede, pertanto, non possono essere separate senza che venga meno per l'uomo la possibilità di conoscere in modo adeguato se stesso, il mondo e Dio. FR 16

L'unità della verità è un postulato fondamentale della ragione umana, espresso nel principio di non-contraddizione. La Rivelazione dà la certezza di questa unità, mostrando che il Dio creatore è anche il Dio della storia della salvezza. Lo stesso e identico Dio, che fonda e garantisce l'intelligibilità e la ragionevolezza dell'ordine naturale delle cose su cui gli scienziati si appoggiano fiduciosi è il medesimo che si rivela Padre di nostro Signore Gesù Cristo. Quest'unità della verità, naturale e rivelata, trova la sua identificazione viva e personale in Cristo, così come ricorda l'Apostolo: «la verità che è in Gesù» (Ef 4, 21; cfr Col 1, 15-20). Per farsi comprendere dai pagani, i primi cristiani non poterono nei loro discorsi rinviare soltanto «a Mosè e ai profeti»; dovevano anche far leva sulla conoscenza naturale di Dio e sulla voce della coscienza morale di ogni uomo (cfr Rm 1, 19-21; 2, 14-15; At 14, 16-17). FR 36

Fu compito dei padri far emergere il legame tra la ragione e la religione. Allargando lo sguardo verso i principi universali, essi non si accontentarono più dei miti antichi, ma vollero giungere a dare fondamento razionale alla loro credenza nella divinità. Si intraprese, così, una strada che si immetteva in uno sviluppo che corrispondeva alle esigenze della ragione universale. Il fine verso cui tale sviluppo tendeva era la consapevolezza critica di ciò in cui si credeva. La prima a trarre vantaggio da simile cammino fu la concezione della divinità. FR 36

L'incontro del cristianesimo con la filosofia, dunque, non fu immediato né facile. La pratica di essa e la frequentazione delle scuole apparve ai primi cristiani più come un disturbo che come un'opportunità. Per loro, primo e urgente dovere era l'annuncio di Cristo risorto da proporre in un incontro personale capace di condurre l'interlocutore alla conversione del cuore e alla richiesta del Battesimo. Ciò non significa, comunque, che essi ignorassero il compito di approfondire l'intelligenza della fede e delle sue motivazioni. FR 38

Ciò appare oggi ancora più chiaro, se si pensa a quell'apporto del cristianesimo che consiste nell'affermazione dell'universale diritto d'accesso alla verità ... poiché l'accesso alla verità è un bene che permette di giungere a Dio, tutti devono essere nella condizione di poter percorrere questa strada. Le vie per raggiungere la verità rimangono molteplici; tuttavia, poiché la verità cristiana ha un valore salvifico, ciascuna di queste vie può essere percorsa, purché conduca alla meta finale, ossia alla rivelazione di Gesù Cristo. FR 38

I padri d'oriente e d'occidente ebbero il compito di mostrare in quale modo la ragione, liberata dai vincoli esterni, potesse uscire dal vicolo cieco dei miti, per aprirsi in modo più adeguato alla trascendenza. Una ragione purificata e retta, quindi, era in grado di elevarsi ai livelli più alti della riflessione, dando fondamento solido alla percezione dell'essere, del trascendente e dell'assoluto. FR 41

Nella teologia scolastica il ruolo della ragione filosoficamente educata diventa ancora più cospicuo sotto la spinta dell'interpretazione anselmiana dell'*intellectus fidei*. Per il santo arcivescovo di Canterbury la priorità della fede non è competitiva con la ricerca propria della ragione. Questa, infatti, non è chiamata a esprimere un giudizio sui contenuti della fede; ne sarebbe incapace, perché a ciò non idonea. Suo compito, piuttosto, è quello di saper trovare un senso, di scoprire delle ragioni che permettano a tutti di raggiungere una qualche intelligenza dei contenuti di fede. Sant'Anselmo sottolinea il fatto che l'intelletto deve porsi in ricerca di ciò che ama: più ama, più desidera conoscere. Chi vive per la verità è proteso verso una forma di conoscenza che si infiamma sempre più di amore per ciò che conosce, pur dovendo ammettere di non aver ancora fatto tutto ciò che sarebbe nel suo desiderio. FR 42

L'armonia fondamentale della conoscenza filosofica e della conoscenza di fede è ancora una volta confermata: la fede chiede che il suo oggetto venga compreso con l'aiuto della ragione; la ragione, al culmine della sua ricerca, ammette come necessario ciò che la fede presenta. FR 42

Un posto tutto particolare in questo lungo cammino spetta a san Tommaso: la luce della ragione e quella della fede provengono entrambe da Dio, egli argomentava; perciò non possono contraddirsi tra loro. FR 43

## IL RAPPORTO RAGIONE E FEDE SECONDO TOMMASO D'AQUINO

---

Tommaso riconosce che la natura, oggetto proprio della filosofia, può contribuire alla comprensione della rivelazione divina. La fede, dunque, non teme la ragione, ma la ricerca e in essa confida. Come la grazia suppone la natura e la porta a compimento, così la fede suppone e perfeziona la ragione. Quest'ultima, illuminata dalla fede, viene liberata dalle fragilità e dai limiti derivanti dalla disobbedienza del peccato e trova la forza necessaria per elevarsi alla conoscenza del mistero di Dio Uno e Trino. Pur sottolineando con forza il carattere soprannaturale della fede, il Dottore Angelico non ha dimenticato il valore della sua ragionevolezza; ha saputo, anzi, scendere in profondità e precisare il senso di tale ragionevolezza. La fede, infatti, è in qualche modo «esercizio del pensiero»; la ragione dell'uomo non si annulla né si avvilisce dando l'assenso ai contenuti di fede; questi sono in ogni caso raggiunti con scelta libera e consapevole. FR 43

Se san Tommaso ci ha lasciato "la formulazione più chiara, precisa, rigorosa e feconda" del rapporto ragione/fede è perché ha saputo radicare il concetto di fede nell'ambito della riflessione gnoseologica (fede come conoscenza).

San Tommaso ritiene che la fede sia una particolare forma di comprensione dell'essere.

L'uomo dispone di due modi per accedere alla verità:

- o mediante l'evidenza attraverso la quale la realtà si impone alla mente ai sensi del soggetto;
- o attraverso la libera partecipazione all'evidenza altrui.

È in questo secondo ambito che va colto lo *status* della fede perché si tratta di una forma di conoscenza per comunicazione di notizia.

Per Tommaso la fede è un ancoraggio oggettivo ad una testimonianza affidabile – o rivelazione o autorità.

L'affidabilità è la *conditio sine qua non* per l'adesione alla testimonianza e, a sua volta, l'adesione ad una testimonianza è la *conditio sine qua non* perché si possa parlare di fede. Credibile, nel linguaggio tommasiano, designa sia l'autorità (l'attendibilità) di colui del quale ci si fida e al quale ci si affida, sia ciò che è degno di essere creduto (l'oggetto di fede).

Nel vocabolario tommasiano il termine "fede" può significare due realtà distinte: o "ciò che" la Rivelazione cristiana svela all'uomo [= fides quae creditur] oppure "ciò mediante cui" l'uomo dà il suo assenso a ciò che la Rivelazione svela [= fides qua creditur]. Fra i due significati esiste un rapporto di dipendenza dell'uno dall'altro. Da una parte la fede come virtù del soggetto che crede è esigita dalla Rivelazione: è l'unica risposta adeguata. Dall'altra parte la Rivelazione non è realmente fatta propria, assimilata personalmente dall'uomo se non mediante la fede: è condizionata storicamente dalla fede dell'uomo. Quando noi diciamo che "la fede esige di essere pensata", l'affermazione ha due significati fondamentali. Il primo: in ragione del suo contenuto stesso, la Rivelazione chiede, a chi l'accetta, di essere pensata; il secondo: è la natura stessa dell'assenso di fede che impone al credente di far divenire pensiero la sua fede.

E' la natura stessa dell'assenso, in cui consiste la fede, che spinge il credente a pensare ciò che ha creduto: a far divenire sempre più la sua fede, fede che pensa, ed il suo credere intelligenza. La natura dell'assenso che è la fede [fides qua] è complessa. Mediante questo assenso, la persona umana si pone in rapporto con la persona di Cristo: non credo in qualcosa, credo in Qualcuno. Ma proprio a causa di questo atto di intero abbandono (cfr. Dei Verbum 5), il credente intende penetrare sempre più profondamente nella conoscenza della Persona cui si è affidato attraverso un ascolto sempre più intelligente di ogni Sua parola.

*"Poiché chi crede dona il suo assenso alla parola di qualcuno, ciò che appare come principale e come avente valore di fine in ogni atto di fede, è la persona alla parola della quale si dona la propria adesione; come secondario, le verità accettate dalla volontà di aderire alla persona". (S. TH. 2,2, q. 11, a.1).*

Dunque, pur essendo gerarchizzate, le due dimensioni dell'assenso di fede sono inscindibili: l'una non si dà senza l'altra. E pertanto la vera fede cristiana farebbe difetto sia a chi la riducesse ad un'ortodossia puramente formale, sia ad un decisionismo emotivo privo di contenuto razionale.

Per Tommaso *"bisogna fare attenzione di non identificare la fede teologale con la fede religiosa; questa non è che un caso particolare di quella"*.

In primo luogo perché corregge quelle concezioni di fede improntate al fideismo volontaristico. Infatti, la fede svuotata dei suoi contenuti oggettivi di verità, è intesa come un'esperienza soggettiva di tipo emotivo, un sentire, un'intuizione indipendente dalla ragione; oppure si ha fede quando ci si autoconvince a credere, senza motivazioni: *"una fede fondata sul bisogno di credere in qualcosa"*; infine spesso la fede è interpretata come un *"salto nel buio"*, un vero e proprio sacrificio dell'intelletto e della ragione.

In secondo luogo perché nella nostra società scientifica e tecnologica, figlia dell'illuminismo, solo ciò che passa al vaglio della ragione ha la sua portata di certezza oggettiva. Conseguentemente, tutto quello che attiene al mondo della fede, non trovando una spiegazione nell'oggettività della realtà che sta di fronte alla ragione, si ritiene che nasca dall'interno del soggetto e vale nella misura in cui il soggetto la vive, ossia un'ipotetica relazione del soggetto con una fonte misteriosa, la rivelazione. Se questa rivelazione non può essere passata al vaglio scientifico delle capacità intellettive, è giocoforza ritenere che la fede è ciò che sfugge al controllo della ragione.

Ebbene, perché la rivelazione soprannaturale possa essere accettata come una realtà che non si contrappone alle nostre capacità razionali, pur essendone al di sopra, è necessario che si parta da un concetto di fede – e quindi di rivelazione – che sia analogico, la cui valenza semantica sia più ampia rispetto a quella propriamente religiosa. La fede e la rivelazione, in altre parole, devono affondare le proprie radici da un lato nella nostra esperienza e dall'altro nell'auto esperienza di Dio.

Bisogna mostrare che credere non è contro le esigenze della ragione, non aliena l'uomo come essere pensante, ma, anzi è massivamente conforme ad una ragione che viene da Dio come principio e ritorna a Dio come punto finale della ricerca della verità.

La fede supera dunque senza conflitto la ragione, aggiungendo una nuova fonte di certezza che, da sola, la ragione non si potrebbe dare. La fiducia è il primo momento con cui si esprime la fede ed è l'ambiente entro il quale matura la partecipazione di esperienze e conoscenze.

L'operazione proposta da Tommaso consiste nell'applicazione della griglia ermeneutica della fede umana a quella soprannaturale.

La fede soprannaturale descritta dalla Scrittura non differisce essenzialmente dall'atto di fede naturale. Entrambe si configurano, dal punto di vista gnoseologico, come l'adesione ad una testimonianza tramite una comunicazione o rivelazione; esse implicano non soltanto la certezza e la libera adesione dell'intelletto all'oggetto creduto, ma anche la sua invidia.

Se la testimonianza è soprannaturale, come l'autocomunicazione che Dio fa di Sé mediante la sua Parola, la fede richiede una risposta adeguata e proporzionata mediante la grazia che sublima ed eleva le capacità conoscitive dell'intelletto e della volontà. Sono solo le verità specificatamente soprannaturali ed esser "oggetto diretto della fede".

Tommaso affida così alla ragione due compiti apologetici e, su un piano differente, uno di subordinazione alla fede. Il primo consiste nella dimostrazione dell'esistenza di Dio e nei cosiddetti *preambula fidei* o *articulos fidei*; con il secondo, strettamente apologetico, si impegna nella verifica della credibilità della rivelazione.

Se le verità della fede non possono esser dimostrate a partire da principi evidenti dal momento che trascendono infinitamente le capacità conoscitive di ogni intelletto creato giacché appartengono al mondo della vita intima di Dio, e posto che la teologia, come disciplina subalterna, le accoglie come principi conosciuti dalla scienza di Dio e dei beati, il carattere ragionevole della loro adesione riposa nel fatto che può essere appurata razionalmente la loro credibilità, ossia la loro origine divina, o il fatto della rivelazione. Non è sufficiente limitarsi a dimostrare la loro non-contraddittorietà altrimenti non si distinguerebbe dalla fantascienza, dalla mitologia o dai racconti fiabeschi.

La conoscenza razionale della credibilità è quindi il ponte che viene gettato tra il contenuto "oscuro" della fede e la ragione col suo orientamento a conoscere e comprendere. Dal punto di vista del credente, se non avesse la certezza che sia Dio a parlargli, non avrebbe nessun motivo per dare alla sua parola l'adesione incondizionata che spetta solo a Lui e l'atto di fede non sarebbe più un atto morale perché imprudente.

*"La fede non ha un'indagine di ragione che pretende dimostrare quanto si crede. Tuttavia ha un'indagine relativa a ciò che induce l'uomo a credere: per esempio che tali affermazioni vengono da Dio e sono confermate dai miracoli".* S. TH. II-II, q.2, a.1 ad 1

Tommaso afferma a più riprese questi due capisaldi cruciali: La verifica dell'origine divina della rivelazione ottenuto mediante il ricorso ai segni che l'accompagnano. *"Solo mediante un potente segno esteriore si può dimostrare che un qualcosa, che supera radicalmente la ragione umana, viene da Dio"*. Tali segni vanno individuati soprattutto nei miracoli e nelle profezie che garantiscono che Dio ha realmente parlato.

Tommaso rimarca che la fede non è un vago sentimento avvolto nell'emotività, ma un formale atto di conoscenza animato dalle "ragioni" della volontà, la quale è attratta dalla pienezza del bene. Dall'altro sottolinea che l'adesione alla rivelazione suppone logicamente la conoscenza razionale della sua credibilità così da giustificarla di fronte alle esigenze critiche della ragione. In ogni caso, sia per chi ha dimostrato sia l'esistenza di Dio sia l'origine divina della rivelazione, i misteri della fede restano al di sopra della ragione.

Nell'interpretare le fonti della Rivelazione, pertanto, è necessario che il teologo si domandi quale sia la verità profonda e genuina che i testi vogliono comunicare, pur nei limiti del linguaggio. Questi testi espongono eventi la cui verità sta oltre il semplice accadere storico: sta nel loro significato *nella* e *per la* storia della salvezza. FR 94

«Anche se la fede è sopra la ragione, non vi potrà mai essere vera divergenza tra fede e ragione: poiché lo stesso Dio che rivela i misteri e comunica la fede, ha anche depresso nello spirito umano il lume della ragione, questo Dio non potrebbe negare se stesso, né il vero contraddire il vero ».

«Perciò la ricerca metodica di ogni disciplina, se procede in maniera veramente scientifica e secondo le norme morali, non sarà mai in reale contrasto con la fede, perché le realtà profane e le realtà della fede hanno origine dal medesimo Dio. Anzi, chi si sforza con umiltà e perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza che egli se ne avveda, viene come condotto dalla mano di Dio, il quale, mantenendo in esistenza tutte le cose, fa che siano quello che sono». CCC 159